

Il sacro e l'ambiente

The sacred and the environment

DI MINO M.R. (*)



Nella religiosità antica, il concetto di sacralità è strettamente connesso con l'ambiente naturale e con i suoi molteplici componenti, attraverso i quali si manifesta il divino. L'incontro tra l'uomo e la divinità è infatti generalmente mediato da contesti ambientali caratterizzati dalla presenza di grotte, di boschi, di corsi d'acqua o fonti, attraverso i quali si estrinsecano le proprietà salutarie della divinità. Nei suoi *Commentarii* all'Eneide di Virgilio, il grammatico Servio osservava infatti: *nullus enim fons non sacer*. Parimenti, i monti, i boschi, i "luoghi ombrosi sono", come rileva l'antropologo Lombardi Satriani, "spazi di mediazione con l'aldilà, sia esso inferico o celestiale". Lo stesso studioso specifica, inoltre, che i boschi, come le sorgenti "affondano le loro radici nelle viscere della terra" e rappresentano, pertanto varchi di comunicazione fra il mondo ctonio e quello catactonio.

Analogamente, sono spesso collegati ad aree geografiche dalle specifiche caratteristiche vulcaniche i culti di divinità a duplice valenza ctonia e catatonia, quali Demetra - Persefone e la figlia Kore.

Molto diffusi, infatti, fin dall'epoca arcaica, sono i santuari dedicati a tali divinità in ambiente siculo e magno-greco (Megara Hyblaea, Agrigento, Siracusa, Camarina e Locri Epizefiri), dove le due dee sono frequentemente raffigurate mediante busti votivi, che si presentano allungati fin quasi all'altezza della vita negli esemplari più antichi, o tagliati sotto il seno in quelli più vicini all'epoca ellenistica. La forma del busto appariva, infatti, particolarmente indicata per rappresentare divi-

nità emergenti dalla terra, quali appunto Demetra e Kore.

Vitruvio, nel libro VIII del trattato *De Architectura*, analizzando con interesse scientifico l'elemento acqua, ne riconosce come componenti inquinanti lo zolfo, il bitume e l'allume. Da questi elementi si genera nel sottosuolo un fuoco che porta alla fuoriuscita di gas ma-leodoranti.

Proprio a luoghi caratterizzati da sorgenti solforose, dalle esalazioni mefitiche, fonti antiche come Virgilio (Eneide VII, 562) e Plinio (*Naturalis historia*, II, 97, 207/208) collegano il culto della dea Mefite, attestato particolarmente in Irpinia, nella valle del fiume Ansanto. Il sito del locale santuario di Rocca San Felice è, nello specifico, caratterizzato dalla presenza di un cratere vulcanico semispento e di un laghetto dalle acque calde ribollenti. Il già citato Servio definisce esattamente la peculiarità di questa divinità italica, che impersona il "puzzo della terra che esala dalle acque solforose e che nei boschi è reso più pungente dalla densità delle selve". Parimenti, nel santuario dedicato a Mefite individuato a Rossano di Vaglio, in Basilicata, è inscindibile il rapporto tra il luogo di culto, non monumentalizzato e l'ambiente naturale in cui esso si colloca. Il culto di Mefite è attestato da testimonianze epigrafiche anche nel Lazio meridionale, ad Atina, in località Madonna del Canneto e inoltre sul monte Collicillo (Alvito), sempre in ambienti dalla presenza di sorgenti solforose.

Nel Lazio arcaico risultano connessi all'acqua e so-

(*) Ex Dirigente Ministero per i Beni e le Attività Culturali

prattutto ai laghi vulcanici alcuni importanti santuari federali, come quello di Ferentina, presso il *Lacus Turni*, ai piedi di Castel Gandolfo e quello di Diana Nemorense, sulla sponda dell'omonimo lago. Diana, nelle sue varie accezioni di Artemide, Ecate e Selene, è infatti anch'essa divinità dai diversi significati, ctoni e catactonii. Il culto della dea veniva spesso praticato in luoghi ricoperti da boschi e prossimi a laghi. Un ambiente sacrale di questo tipo, ricordato anche da Livio, in cui si svolgeva il culto della dea presso un bosco sacro che si estendeva sulle sponde di un antico lago ora scomparso, è stato rinvenuto lungo la via Casilina presso Anagni.

La specifica divinità cui era sacro sia il fuoco sotterraneo che fuoriusciva dai vulcani, sia il fuoco celeste (la folgore) era Vulcano o Efesto.

Le fonti antiche ricordano che alcune statue, colpite dal fulmine, erano rimosse dalla collocazione originaria e conservate nel *Volcanal*, il luogo sacro ai piedi del Campidoglio, posto tra il Comizio e il tempio di Saturno, che Romolo volle dedicare al dio.

La divinità femminile paredra di Vulcano era Vesta o Hestia, il cui culto, molto radicato nella religiosità latina arcaica, era certamente attestato ad Alba Longa, a Tivoli, ad Ariccia, dove è associata a Diana Nemorense (CIL XIV,2213) e a Lanuvio, tutte aree dalle caratteristiche geologiche vulcaniche.

Un fenomeno evidenziato dalla moderna antropologia culturale è, indubbiamente, quello della sovrapposizione di culti cristiani ad antichi culti pagani, dei quali essi conservano specifici rituali e forme devozionali.

Per rimanere in area centro-italica, è frequentemente documentata la sovrapposizione del culto di santi cristiani, in particolare di San Michele Arcangelo e di Sant'Emidio a quello di Ercole, attestato in particolare da numerosi sacelli disseminati lungo i percorsi della transumanza. Ad una specifica connessione del culto di Ercole con fenomeni di natura sismica sembra, invece, indirizzare la giustapposizione del culto di Sant'Emidio su quello del semidio a Treba Augusta, presso Ascoli Piceno. Nel territorio peligno, a Corfinio, la recente scoperta di un luogo di culto italico in località Fonte Sant'Ippolito, ha confermato la continuità nel

mantenimento di forme devozionali praticate nel culto di Ercole, in rituali cristiani diffusi presso gli strati più umili delle popolazioni locali, come l'attingere l'acqua con ditali, che richiamano gli antichi vasetti miniaturistici, presenti in molti depositi votivi.

Parimenti, in alcuni rituali praticati nella devozione a San Domenico, diffusa nell'area subequana, in particolare a Cocullo, è evidente il richiamo al culto della divinità marsa Angizia, rappresentata circondata da serpenti. Alla dea, cui si attribuivano proprietà magiche ed oracolari, era dedicato proprio il santuario confederale dei Marsi, posto sulle rive dell'antico lago Fucino, in una località coperta da selve, nota come *Lucus Angitia* (Luco dei Marsi).

Altra divinità italica che presiede alla fecondità della natura ed ai cicli delle acque è Feronia, il cui culto, probabilmente originario dal territorio sabino, si è poi diffuso anche in area vestina e picena. I santuari di Feronia sorgevano generalmente in luoghi ricchi di vegetazione e, solo in epoca repubblicana o augustea, assunsero forme più monumentali. Così nel caso del famoso santuario di *Lucus Feroniae* presso Capena, ai piedi del monte Soratte, del tempio di Terracina e, nel caso di Loreto Aprutino, in provincia di Pescara, dove è stato recentemente rinvenuto l'unico tempio dedicato alla dea pervenutoci in area vestina. Le strutture del santuario insieme a significative testimonianze dei materiali votivi contenuti nella cella sono stati incredibilmente preservati da un grande movimento franoso, risalente al III secolo d.C., che li ha sommersi ad una profondità di 6-9 metri. Tra i reperti di maggiore importanza va citata una *phiale* (patera) ombelicata in bronzo sulla quale è incisa l'iscrizione dedicatoria: *Fer [oniae] aedi* da parte di tale Caio Vibio Carbone.

Altra caratteristica significativa del culto della dea era l'elemento acqua (Servio, *Commentarii ad Aeneidem*, VIII, 564) documentata generalmente dalla presenza di sorgenti sgorganti presso i suoi santuari. Che anche Feronia, come Demetra e Diana, avesse inoltre una duplice valenza di divinità terrestre ed inferica sembra desumersi dalla sua denominazione in lingua greca come Persefone, nome attribuito da Dionigi di Alicarnasso (III, 32, 1-2) alla dea venerata nel tempio capenate.